

## Capitolo 2

### Dalla grammatica precettistica alla grammatica speculativa

#### 1. La storia de *le grammatiche*

Vi è una sorta di regola generale seguita da quasi tutti gli studiosi<sup>1</sup> che si sono occupati di Grammatica Speculativa: quella di iniziare la loro indagine da brevi storie della grammatica nel medioevo. Questo aspetto, nelle intenzioni degli autori, ha, principalmente, lo scopo di mostrare quella che è stata l'evoluzione della grammatica medievale, dai suoi albori, in cui aveva un carattere principalmente prescrittivo, fino allo sviluppo compiuto di una grammatica in quanto scienza, nella metà del secolo XIII.

Coloro i quali si sono occupati di storia della grammatica in ambito medievale sono stati per lo più linguisti. Una tale situazione non è un aspetto di poco conto, infatti nella ricostruzione storica dello sviluppo o del procedere delle teorie grammaticali, l'approccio che questi studiosi hanno avuto è stato quello di vedere nella grammatica medievale il sistematizzarsi e il diffondersi di alcune teorie che, di autore in autore, di corrente in corrente, progressivamente si sono avvicinate alla formazione di un'idea

---

<sup>1</sup> Cfr. PINBORG, *Die Entwicklung*, cit., 19-56; BURSILL-HALL, *Speculative Grammar of the Middle Ages*, cit., pp. 15-31; ID., *Grammatica Speculativa of Thomas of Erfurt*, cit., pp. 4-28; ROSIER, *La grammaire speculative*, cit., pp. 13-44; E. VINEIS, *Linguistica e grammatica*, in *Storia della linguistica*, cit., pp. 11-100; CONVINGTON, *Syntactic Theory in the High Middle Ages*, cit., pp. 4-21; A. BEUERLE, *Sprachdenken im Mittelalter*, New York-Berlin 2010, pp. 159-167.

generale del linguaggio (come fenomeno oggettivo, determinato secondo delle regole precise, e quindi come fenomeno osservabile e studiabile in quanto fenomeno) alla stessa stregua della linguistica moderna. All'interno delle trattazioni grammaticali, in particolare quelle dedicate alla Grammatica Speculativa, gli esponenti di tale corrente sono visti come i portavoce di una concezione della grammatica avulsa dallo studio degli eventi contingenti di una lingua data, ma orientata ad assurgere al rango di una *scienza del linguaggio* avente *oggetti*, non più fondati nella realtà viva delle lingue storiche, ma in quei meccanismi universali che ogni lingua ha in comune con le altre.

Accanto ad un procedere di tal fatta, riteniamo, vada individuata una modalità alternativa di *narrare* la storia della grammatica medievale. I grammatici medievali, almeno da un certo punto in poi, non erano degli specialisti, come lo sono gli scienziati o, più in generale, gli studiosi al giorno d'oggi. Le loro trattazioni grammaticali (le lezioni, i commenti o le glosse), erano sempre parallele e contemporanee alle trattazioni di altre discipline: se tra il V e il VII sec. la grammatica era una delle *artes* e, come tale, costituiva un elemento tra gli altri per la formazione dei discepoli, con la cosiddetta rinascenza carolingia i maestri che insegnavano la grammatica avviano delle riflessioni su alcuni caratteri della lingua che non riguardano, esclusivamente, l'utilizzo concreto e prescrittivo, e dunque l'insegnamento, della lingua latina, quanto piuttosto il configurarsi di alcune problematiche di natura extra-grammaticale, ma strettamente connesse ai fenomeni e alle regole della lingua (ad esempio la significazione dei termini privativi o negativi all'interno delle prime dispute teologiche).

Date queste premesse, è forse utile isolare i due possibili aspetti della grammatica medievale e tentare una trattazione che veda questi aspetti come paralleli, ma separati: da un lato è possibile individuare una *grammatica prescrittiva*, che utilizza il patrimonio testuale antico e tardo-antico, per fini puramente didattici e esegetici, mentre dall'altro vi sarà una grammatica che trascurerà le regole e i precetti del latino (o di una qualsiasi altra lingua data), abbandonerà la pratica di insegnare la grammatica solo per istruire nella corretta lettura e comprensione del testo biblico, e si concentrerà quasi

esclusivamente sullo studio di alcune problematiche che hanno una valenza più generale o filosofica: si tratta di problematiche che riguardano la significazione linguistica e più in generale la semantica (e che appunto danno luogo ad un procedere parallelo di logica e grammatica, che dal XI sec. in poi sarà continuo), oppure la possibilità, sentita sempre più con urgenza, di affrontare questioni filosofiche spinose, di natura teologica (come la discussione sul nulla o sul male) e ontoteologica (come gli universali), con l'ausilio degli strumenti grammaticali. Viceversa è possibile osservare come delle questioni di origine grammaticale abbiano dato luogo a sconfinamenti nel campo delle speculazioni ontologiche (come è nel caso dell'interrogazione intorno alla natura dei paronimi).

Da questo punto, ci sembra, che la divisione fatta tra *grammatica* e *filosofia del linguaggio*<sup>2</sup> come descrittiva della intera riflessione medievale sul linguaggio, non sia troppo utile a comprendere quale sia lo sfondo filosofico nel quale si innesta la riflessione logico-grammaticale dei Modisti: è più giusto, a nostro avviso operare una divisione che resti tutta

---

<sup>2</sup> È la divisione che viene operata nel capitolo su *La linguistica medievale* nella *Storia della linguistica*, a cura di G. Lepschy, Bologna 1990, vol. II, pp. 11-168. E. Veines e A. Maierù, rispettivamente autori di un paragrafo su *Linguistica e grammatica* e di uno su *La filosofia del linguaggio*, operano una scissione tra una *storia della linguistica*, [«che è in larga parte *storia della grammatica*, nella sua duplice accezione grammatica descrittivo-normativa (...) e di grammatica interpretativa, progressivamente configurantesi come reinterpretazione in chiave speculativa della grammatica stessa – *del suo potere di esplicitazione delle modalità significanti del linguaggio oggetto*» (cfr. p. 12)] e una *filosofia del linguaggio* che segnerebbe invece «la riflessione filosofica sul linguaggio nell'età medievale» come esercizio su alcuni dati testuali quali il testo biblico, la tradizione grammaticale tardo antica (conosciuta prevalentemente sui testi di Donato e Prisciano) ed infine la tradizione aristotelica, rappresentata in particolare dal *De interpretazione* (cfr. pp. 101-102). Ma ci si chiede: se la riflessione medievale sul linguaggio fosse operativa solo a partire da una divisione tra grammatici che descrivono la lingua e filosofi del linguaggio che speculano sulla grammatica, che senso ha parlare di *grammatica speculativa* e di *grammatici speculativi*? L'essere *speculativo* della grammatica, non è un fenomeno interno alla grammatica? E chi specula sul linguaggio, e sulla grammatica, non è per questo *grammatico speculativo*? Dunque non è più utile cercare all'interno della grammatica l'elemento che rende speculativa la grammatica, senza operare una scissione tra grammatica e filosofia del linguaggio?

interna alla grammatica, tra una *grammatica precettistica* (o *prescrittiva*) ed una *grammatica filosofica*<sup>3</sup>. Due tipi di grammatica, questi, che corrono paralleli fino al periodo carolingio iniziando, da qui in poi, a dar luogo a degli sconfinamenti nei rispettivi territori che, tra l'XI e il XII sec., diverranno sistematici fino ad arrivare ad una compiuta fusione, nella trattazione grammaticale dei Modisti.

C'è un ulteriore problema che va affrontato preliminarmente quando ci si accinge a fare una storia della grammatica: quello della sua origine. Gli studiosi fanno risalire l'origine della grammatica alla filosofia della Grecia classica, individuando nei pre-socratici l'inizio dello studio della grammatica<sup>4</sup>. Va osservato, però, che una tale origine è essenzialmente di natura filosofica, infatti, il tema che veniva dibattuto, principalmente, da questi "grammatici" era quello della *naturalità* o della *convenzionalità* delle espressioni linguistiche<sup>5</sup>. Andrebbe allora operata anche per l'origine della grammatica nel periodo greco quella suddivisione che più sopra abbiamo proposto tra *grammatica precettistica* e *grammatica filosofica*. Ed infatti queste prime riflessioni sulla grammatica erano operate a partire da interessi non legati alla pratica della lingua e della sua regolamentazione; tali interessi erano, evidentemente, già vivi in altri contesti più che altro letterari o scolastici, dove i ragazzi venivano educati nel leggere e nello scrivere, secondo le regole della lingua, che erano essenzialmente quelle dei poeti e

---

<sup>3</sup> Sull'opposizione tra *grammatica prescrittiva* e *grammatica filosofica* si vedano le illuminanti osservazioni in N. CHOMSKY, *Cartesian Linguistics: a chapter in the history of rationalist thought*, London 1966, pp. 149-158, dove lo studioso americano opera una difesa del progetto della *Grammaire* di Port-Royal, da egli definita come *grammatica filosofica*, contro le accuse di *prescrittismo* sollevate dai linguisti suoi contemporanei a quei tentativi di teorizzazione linguistica operati nel XVII e XVIII secolo.

<sup>4</sup> R.H. ROBINS, *Ancient and Medieval Grammatical Theory in Europe*, London 1951, p. 6: «The study of grammar started among the Pre-Socratics as part of the wider study of the nature of speech, and this in turn was conditioned by the sort of questions and speculations that were current in philosophical circles at this time».

<sup>5</sup> Come ben testimoniato dal *Cratilo* platonico (che evidentemente narra di una controversia precedente agli anni di Platone e tutta interna, come sappiamo, alle cerchie eraclitee e democritee). Cfr PLATONE, *Cratilo*, a cura di F. Aronadio, Roma-Bari 1996 e G. MANETTI, *Le teorie del segno nell'antichità classica*, Milano 1987, pp. 92-97.

degli scrittori<sup>6</sup>. I primi tentativi di dare una caratterizzazione tecnica dei fenomeni linguistici e grammaticali erano invece originati da riflessioni filosofiche, logiche e ontologiche.

---

<sup>6</sup> Cfr. P. MATTHEWS, *La linguistica greco-latina*, in *Storia della linguistica*, cit., vol. I, p. 188: «Prima del III secolo a.C. un *grammatikòs* o *grammatistés* professionista era semplicemente colui che insegnava a leggere e a scrivere; il primo termine indicava anche chi sa leggere e scrivere, è istruito, in contrasto con l'analfabeta (*agràmmatos*, col prefisso negatico *a-*, “non letterato”). Dall’inizio del III secolo *grammatiké*, o “grammatica” ebbe un significato nuovo per cui indicava l’insieme di quel che oggi chiameremmo filologia e critica. Secondo la definizione di Eratostene (c. 275-194 a.C) grammatica è la competenza a trattare i testi letterari in generale».



indichiamo con il termine “verbo”, mentre gli altri indicano coloro che compiono quelle azioni, e le designiamo con il termine “nome”<sup>10</sup>.

Nel contesto della trattazione linguistico-grammaticale di Platone, soprattutto in quella del *Sofista* l’interesse è però rivolto ad una corretta combinazione degli elementi grammaticali per distinguere il «dire il vero» e il «dire il falso», alla ricerca di un criterio di combinabilità dei generi per far fronte alle problematiche ontologiche che, nel tardo Platone, cominciavano ad essere sentite come urgenti (ad esempio quella del non-essere). Ora, nell’ottica del nostro discorso, assistiamo ad un primo utilizzo delle categorie grammaticali per fini, potremmo dire, extragrammaticali; in sostanza con Platone vi è una prima manifestazione della volontà di abbandonare l’utilizzo precettistico della grammatica (che egli individuava nella pratica di insegnamento tecnico della lingua all’interno delle scuole) per dedicarsi alla messa in luce degli aspetti filosofici della lingua, e della grammatica.

Il medesimo discorso va fatto per Aristotele. Infatti se con lo Stagirita vi è, da un lato, la prima individuazione precisa, anche se ancora incompleta, delle parti del discorso, dall’altro vi è la definizione di ciò che sono le parole<sup>11</sup>; ed è proprio quest’ultimo aspetto l’elemento che permette il discrimine, anche in Aristotele, tra una trattazione grammaticale prescrittiva ed una grammatica filosofica. Procediamo con ordine. Per quanto riguarda l’individuazione delle parti del discorso, vi è con lo Stagirita, una maggior consapevolezza tecnica di cosa sono nomi e verbi: «il nome è una voce capace di significare (xʌ◆■≡ ◆♣○☉■◆) secondo convenzione, indipendentemente dal tempo»<sup>12</sup> mentre «il verbo è ciò che in più significa il tempo»<sup>13</sup>. Nella *Poetica*<sup>14</sup>, invece, dove Aristotele parla dell’elocuzione in generale si trova la prima trattazione sistematica di un

---

<sup>10</sup> *Ibidem*, 262A.

<sup>11</sup> Cfr. ROBINS, *Ancient and Medieval*, cit., pp. 19-20.

<sup>12</sup> ARISTOTELE, *De Interpretatione*, 16A<sup>19-20</sup>.

<sup>13</sup> *Ibidem*, 16B<sup>6-7</sup>.

<sup>14</sup> È davvero sorprendente che nella parte dedicata ad Aristotele nell’autorevole testo di Robins, *Ancient and Medieval*, cit., pp. 16.23, non vi sia alcun riferimento alla *Poetica*.

numero maggiore di parti del discorso<sup>15</sup> che sono: lettera, sillaba, connettivo, nome, verbo, articolazione, flessione, discorso.

L'altro elemento importante è quello che riguarda la definizione delle parole. Per stabilire con ordine e precisione quelli che sono gli elementi dell'indagine del *De Interpretatione*<sup>16</sup>, Aristotele parte da una caratterizzazione ben precisa di quei segni che sono nella voce, ossia le parole, definendole come «simboli delle affezioni dell'anima» che a loro volta sono immagini delle cose<sup>17</sup>. Si tratta, in queste affermazioni preliminari, di buttare le fondamenta per le ulteriori riflessioni che seguiranno e che non riguarderanno più l'individuazione tecnica dei concetti grammaticali, bensì la portata logico-semantica degli enunciati. Ed allora valgono per Aristotele le stesse osservazioni che facevamo per Platone: il momento prescrittivo-grammaticale è un momento di passaggio e funzionale ad un'indagine logico-filosofico della portata semantica dei termini e degli enunciati, i quali a loro volta devono essere fondati, in sede grammaticale, per poter essere utilizzati con criterio in sede d'indagine scientifica (o metafisico-ontologica). Ed allora ci sembra più fruttuoso abbandonare la prassi che vede in Platone e Aristotele i padri fondatori di una grammatica che si fonda come scienza tecnica e prescrittiva, per situarli invece in una ipotetica storia della grammatica filosofica dove sono loro i primi a fornire quegli spunti di un'indagine meno tecnica, ma più filosofica dei concetti grammaticali<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> ARISTOTELE, *Poetica*, c. 20, 1456b 20.

<sup>16</sup> Scrive lo Stagirita: «Anzitutto bisogna stabilire che cos'è il nome e che cos'è il verbo; indi che cos'è la negazione, l'affermazione, l'enunciazione e il discorso» (*ibid.*, 16A<sup>1-3</sup>).

<sup>17</sup> *Ibid.*, 16 A<sup>4-8</sup>. Si ritornerà, in un capitolo successivo, a far luce su questo passo, ma da una diversa prospettiva.

<sup>18</sup> L'origine filosofica dei concetti grammaticali, in Platone ed Aristotele, è sottolineata da tutte le storie della grammatica, tra le quali cfr. ROBINS, *Ancient and Medieval*, cit. pp. 3-13; MATTHEWS, *La linguistica greco-latina*, in *Storia della linguistica*, cit., pp. 187-304. Ciò che qui vorremmo, invece, suggerire è che ogni tentativo di codifica grammaticale della lingua si deve sempre confrontare con delle problematiche di carattere filosofico (che sono tradizionalmente riservate alla filosofia del linguaggio), di cui il grammatico deve dare

Tenendo presente quello che si diceva prima, ossia che grammatica nel periodo antico era una parte dell'educazione generale dei giovani, e segnatamente quella componente che curava l'apprendimento della lingua scritta e parlata, dobbiamo brevemente accennare ad alcuni aspetti che, a partire da una prospettiva precettistica, portano al culmine della grammatica antica con il trattato di Prisciano.

Con gli Stoici si cominciano ad identificare con maggiore precisione le parti del discorso come quelle componenti tecniche fondamentali per la grammatica e a gettare le prime basi per la sua prima fondazione come scienza. Con costoro si studiarono e definirono, per la prima volta, molti aspetti della dottrina della flessione e dei tempi, venne meglio caratterizzato il nome, il verbo, la congiunzione e l'articolo<sup>19</sup>. Infine fecero la loro apparizione degli argomenti di indagine che diventeranno centrali non solo per la riflessione grammaticale a venire, ma per l'indagine linguistica *tout-court*: le vocali, le consonanti, l'ambiguità della lingua, la relazione tra forma linguistica e concetto; il tutto, da questo punto in poi, era finalizzato alla *correttezza* della lingua (◈◆■⚡❖□ℓ)(☉, in latino *consuetudo*). E se con gli Stoici una tale correttezza era ricercata ponendo «l'accento sull'anomalia linguistica e sul ruolo primario dell'uso»<sup>20</sup>, il successivo livello di sviluppo della storia della grammatica segna un punto di svolta fondamentale: con l'età ellenistica l'indagine fu rivolta in particolare ai fenomeni di regolarità nella morfologia, nella flessione, nella formazione

---

conto. Per tale ragione, se la suddivisione tra una grammatica prescrittiva ed una grammatica filosofica è utile alla messa in luce delle rispettive caratteristiche, non si deve dimenticare che la problematicità filosofica della lingua è caratteristica che sempre riemerge anche nei tentativi prescrittivi della grammatica.

<sup>19</sup> C'è da notare che anche con gli Stoici è ancora un interesse di fondo logico-ontologico che porta ad approfondire questi rudimentali argomenti grammaticali: in particolare vi è la ricerca di un parallelismo tra la struttura del linguaggio e la struttura del reale, il quale avveniva con la fondazione delle categorie grammaticale a partire dalle categorie logiche-ontologiche.

<sup>20</sup> F. MONTANARI, *Storia della letteratura greca*, Roma-Bari 2000, p. 559

delle parole, giungendo, in tal modo, alla nascita vera e propria della grammatica normativa della lingua greca<sup>21</sup>.

È probabile, secondo gli studiosi<sup>22</sup>, che la definizione di un tale sistema normativo di regole della grammatica sia stato definito tra il II e il I secolo a.C., cioè quando viene pienamente riconosciuto l'autonomo statuto scientifico della disciplina, definitivamente divenuta una  $\diamond \mathcal{M} \heartsuit \mathfrak{M} \blacksquare \text{wavy}$  svincolata dalle sue matrici filosofiche<sup>23</sup>. Un embrionale sistema di regole di grammatica normativa è, probabilmente, allestito dai grammatici Alessandrini del II secolo a.C., trovando poi sistematica trattazione nella  $\diamond \mathcal{M} \heartsuit \mathfrak{M} \blacksquare \text{wavy}$  attribuita a Dionisio Trace.

Lo schema della grammatica di questo periodo, in particolare quello di Dionisio, sarà fatto proprio dalla successiva tradizione latina. Un aspetto che diventerà particolarmente importante, attraverso la mediazione degli Alessandrini, è quello che riguarda la lettura e l'interpretazione dei testi letterari, in puro stile "Alessandrino" appunto, allontanandosi leggermente da quella impostazione tecnica che ne aveva dato Dionisio: il termine  $\Upsilon \square \infty \circ \circ \infty \diamond \& \& \square \heartsuit \<$ , infatti, viene usato dal sec. III in poi per indicare quegli autori impegnati nella composizione di opere letterarie e nell'interpretazione delle opere del passato. In Varrone vi è un uso indifferente dell'espressione "grammatica" e "letteratura" in quanto esse

---

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 558-560.

<sup>22</sup> Cfr. *ibid.*, p. 560; ROBINS, *Ancient and Medieval Grammatical Theory in Europe*, cit. pp. 36-47.

<sup>23</sup> Questo svincolarsi della grammatica dall'origine filosofica è, ribadiamolo, un aspetto sul quale gli studiosi hanno particolarmente insistito; il raggiungimento di una tale emancipazione era anche perseguito con consapevolezza da parte dei primi "precettisti". Ciò che gli studi di storia della grammatica trascurano, a nostro avviso, è la questione dell'effettiva riuscita di uno svincolarsi della grammatica normativa da quella filosofica e se, anche dove tali tentativi siano avvenuti con successo, la problematicità filosofica sia completamente messa da parte o se essa non emerga per altri aspetti. In fondo il riemergere, nel corso della storia del pensiero linguistico, di grammatiche speculative, filosofiche, generali, pure, universali dimostra che i conti filosofici con la codificazione normativa della lingua a volte vengono chiusi con fretta e un po' di approssimazione.

sono la conoscenza delle forme usate dai poeti, dagli storici e dagli oratori<sup>24</sup>. Secondo Cicerone la disciplina della “grammatica” riunisce degli aspetti precedentemente separati: l’esame dettagliato dei poeti, lo studio delle nozioni ed infine la spiegazione delle parole<sup>25</sup>.

È con Prisciano, infine, che gli elementi più tecnici dei manuali di grammatica del periodo ellenistico diventano sistematici e canonici nella tradizione latina, ed è da questo autore che la grammatica medievale prende il suo avvio.

---

<sup>24</sup> MATTHEWS, *La linguistica greco-latina*, in *Storia della linguistica*, cit., p. 247.

<sup>25</sup> CICERONE, *De oratore*, 1.42.

### 3. La grammatica filosofica

#### 3.1 Il periodo antico

Abbiamo fin qui delineato una breve storia della grammatica concentrando la nostra attenzione, fino a questo momento, sugli aspetti normativi della grammatica, che, all'origine di tale disciplina, conservano ancora una certa "confusione" con quelle speculazioni filosofiche sul linguaggio che troveranno nel presente paragrafo una maggior approfondita trattazione. Prima di procedere, però, c'è da dar conto di un problema, emerso già nei precedenti paragrafi: è un caso che nei primi tentativi di codificazione della lingua (in Aristotele e Platone, ad esempio), attraverso una caratterizzazione delle prime categorie grammaticali, emergono alcune problematiche di carattere filosofico legate alla lingua? Per poter affrontare nella maniera più corretta questa questione di non poco conto, è forse necessario mettere sotto una luce diversa queste problematiche filosofiche. Esse sono state sempre considerate dal punto di vista della logica e della filosofia del linguaggio (ad esempio le problematiche ontologiche che emergono dall'analisi linguistica, oppure le problematiche logiche legate all'analisi della proposizione o del giudizio). Ma non ha la stessa codificazione della lingua, intesa come istituzione di una grammatica, una sua problematicità filosofica? O, viceversa, non è la stessa grammatica, in quanto istituzione delle norme linguistiche, ad essere originariamente filosofica? C'è un "originario" essere filosofico della grammatica? Ma per "essere filosofico" andrebbe intesa non la messa in luce degli aspetti logici, ontologici, metafisici della lingua, considerati dalla filosofia del linguaggio classica, ma quella serie di problemi che emergono dalla codificazione grammaticale della lingua.

Facciamo qualche esempio. Quando Platone, nel *Cratilo*, pone uno dei problemi filosofici del dialogo (che ne rappresenta anche il tema centrale),

ossia quello della correttezza dei nomi<sup>26</sup>, si chiede se i nomi stessi siano stati posti a caso o se posseggano una qualche correttezza e una parte del dialogo è spesa a sondare l'esistenza (o la non esistenza) di un criterio che permetta di propendere per l'una o per l'altra ipotesi. Il criterio di correttezza (filosofico) per l'istituzione del nome (che è un concetto grammaticale) è ricercato in quella capacità che ha il nome di imitare con la voce l'essenza della cosa (423b), e tale capacità è primariamente del buon artigiano dei nomi (423e-d) che in più è colui che possiede la  $\blacklozenge \aleph \blacklozenge \aleph \blacksquare \blacklozenge \aleph \aleph \square \square \square \square \blacklozenge \aleph \& \blacklozenge \blacklozenge \blacklozenge$  (431e-432a). Il vero problema qui, però, è quello di dar conto dell'esprimibilità degli enti attraverso la codificazione di una lingua: come posso esprimere gli enti (in senso forte e alla maniera platonica) attraverso i nomi, che sono quegli elementi che utilizza il buon artigiano dei nomi? La soluzione adottata dal *Cratilo* è quella di passare dalla funzione naturalistica e sacrale adottata dagli interlocutori di Socrate (all'interno del dialogo) ad una funzione strumentale del nome (con l'introduzione del concetto tecnico di  $\aleph \blacklozenge \blacklozenge \bullet \blacklozenge \aleph \aleph$ ), ma nel senso che il nome è lo strumento che permetta all'essenza di rivelarsi, di mostrarsi<sup>27</sup>. È, dunque, ad un'esigenza *ontologica* che risponde l'interrogazione sui nomi, e di conseguenza la codifica grammaticale della lingua, in questo dialogo di Platone.

Nel *Sofista* il discorso è estremamente più complicato, ma anche qui dove si pongono alcune problematiche logiche-ontologiche, tradizionalmente affrontate dalla critica filosofica, appunto, da un punto di vista logico o ontologico-metafisico, anche qui è la grammatica a *far capolino* e a porre alcuni interrogativi sulla codificazione delle sue

---

<sup>26</sup> L'attenzione per questo aspetto della teoria linguistica platonica si deve a H. STEINTHAL, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern mit besonderer Rücksicht auf die Logik*, Berlin 1863; ma qualche studioso ha fatto notare come questo aspetto sia all'origine di una sottovalutazione di altri aspetti, legati al linguaggio, presenti anche in altre opere, cfr. ad esempio P. SWIGGERS, *Théorie Grammaticale et définition du discours dans le Sophiste de Platon*, in «Les études classiques», 52 (1984), pp.15-17.

<sup>27</sup> F. ARONADIO, *Introduzione*, a PLATONE, *Cratilo*, cit., pp. XL-XLV; G. MANETTI, *Le teorie del segno nell'antichità classica*, cit., pp. 92-97.

categorie. Quando Platone introduce il tema della  $\&\square\text{H}\blacksquare\blacklozenge\text{H}\blacklozenge\text{O}$   $\blacklozenge\blacklozenge\blacksquare\text{Y}\text{M}\blacksquare\blacklozenge\blacksquare$  dice che chi intende mostrare con esattezza quali generi si combinino e quali tra loro siano necessariamente incompatibili, occorre una scienza che regolamenti una tale combinazione tra i generi. Platone per fondare questa scienza richiamerà espressamente la grammatica come quella tecnica che permette la combinazione delle vocali e questo perché «se è vero che alcune cose tendono a farlo (*scil.* a combinarsi) e altre no, si darà una condizione pressoché analoga a quella delle lettere»<sup>28</sup>. Il richiamo alla grammatica intesa come tecnica di assemblaggio delle lettere ha un valore innanzitutto esemplificativo, nel senso che serve a mostrare come sia necessaria una tecnica per la connessione dei generi (ontologici) come lo è la grammatica per la connessione dei generi linguistici; ma a ben vedere il parallelismo tra una sfera ontologica ed una logico-discorsiva-grammaticale non è solo un richiamo esemplificativo. Questo rigoroso parallelismo tra indagine ontologica e logico-grammaticale, alla ricerca della scienza che permetta la combinazione dei generi (che più avanti sarà diffusamente, da Platone, descritta e identificata con la dialettica), risulta operativo «sui due distinti piani dei  $\text{Y}\text{M}\blacklozenge\blacksquare\text{Z}$  e dei  $\bullet\square\blacklozenge\text{Y}\text{O}\square\text{H}$ , giacché, ricostruendo la relazione tra le idee, contemporaneamente acquisisce e manifesta le relazioni fra gli  $\square\text{er}\blacksquare\square\blacklozenge\text{O}\text{O}\blacklozenge\text{O}$ , in modo che il dialettico risulterà allo stesso tempo lo specifico esperto, il  $\blacklozenge\text{M}\text{M}\blacksquare\text{H}\&\square\blacklozenge\text{Z}$ , dell'essere e del linguaggio»<sup>29</sup>. Con questo è possibile intendere che il discorso grammaticale si intreccia con quello ontologico, non solo nel senso che l'essere si rispecchia nel linguaggio, ma nel senso più ampio che una codificazione della lingua in termini di parti del discorso e loro relative unione, non può non dar conto di problematiche di livello ontologico. Il seguito del *Sofista* è ancora più chiaro: dopo aver presentato la  $\&\square\text{H}\blacksquare\blacklozenge\text{H}\blacklozenge\text{O}$   $\blacklozenge\blacklozenge\blacksquare\text{Y}\text{M}\blacksquare\blacklozenge\blacksquare$ , Platone afferma che una tale

<sup>28</sup> PLATONE, *Sofista*, 253a.

<sup>29</sup> Citazione di F. Fronterotta, nota 218, p. 410 in PLATONE, *Sofista*, cit.

intreccio di forme permette di ottenere il discorso<sup>30</sup> e tale discorso è descritto come la connessione di «un duplice genere di rivelatori vocali dell'essere»

(◆◆◆■ ◆◆◆■ ✕◆◆■ ◆◆◆■ □ℳ□ℳ ≡ ◆◆◆■ □◆◆◆)✕◆◆

☉■ ☉◆◆◆◆◆)³¹ che si chiamano “nomi” e “verbi”. È a questo punto, dunque, che entra in gioco la grammatica filosofica, il filosofo sembra dismettere, per un attimo, gli abiti del dialettico per vestire quelli del *grammatico-filosofico* e concentrarsi nella messa in luce degli aspetti filosofici dei concetti grammaticali presi in esame. Nomi e verbi sono particolari rivelatori dell'essere e più in particolare il verbo è il rivelatore che riguarda le azioni, mentre il nome è il segno per indicare coloro che compiono quelle azioni. Ora, dice Platone, ciò che è importante, per avere un discorso, non è la successione di più nomi o di più verbi, ma l'unione di nome e verbo tale da formare un discorso che non soltanto “nomina”, ma che propriamente “dice”.

Al di là di quegli aspetti legati alla significazione o alla questione del dire vero e dire falso (che saranno affrontati da Platone nel prosieguo del dialogo), c'è da notare che sono gli aspetti più propriamente grammaticali a

---

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 461: «Sciogliere ogni cosa da tutte le altre è la forma più compiuta di soppressione di qualunque discorso, giacché il discorso lo abbiamo ottenuto attraverso l'intreccio reciproco tra le forme». Come fa notare Fronterotta, nella nota 259, al di là dell'enorme problema che solleva il passo (in particolare l'origine del discorso dall'intreccio delle forme), c'è da rilevare il riferirsi necessario dei termini linguistici a quelli ontologici. Infatti, la ◆◆◆□◆◆◆&◆◆◆ ◆◆◆■ ℳℳ(☉◆◆◆) è 1) condizione di ogni discorso, perché, in assenza di connessione fra le forme, risulterebbe impossibile collegare gli □☉◆◆◆◆◆◆◆ che alle forme si riferiscono e, senza tali collegamenti tra □☉◆◆◆◆◆◆◆, non avremmo ◆◆◆◆◆◆◆, ma semplici ed isolate esclamazioni; è 2) modello di ogni discorso, perché è in base alle connessioni fra le forme nel loro intreccio che vanno collegati gli □☉◆◆◆◆◆◆◆, in modo che i ◆◆◆◆◆◆◆ si limitano a rispecchiare gli ℳ◆◆◆; ed è forse 3) la causa stessa del discorso, se è vero che, come subito oltre si dice, il ◆◆◆◆◆◆◆ è anch'esso un genere, nel qual caso allora produce, intrecciandosi con gli altri generi, i ◆◆◆◆◆◆◆ sensibili che noi pronunciamo.

<sup>31</sup> La traduzione è di Fronterotta. Per una traduzione alternativa di ☉◆◆◆◆◆◆◆ e ☉◆◆◆◆◆◆◆ (concetti fondamentali per l'intera filosofia del linguaggio platonica) si veda la nota 27, *supra*.

creare dei problemi filosofici: la frase è una  $\blacklozenge\blacklozenge\circ\blacksquare\bullet\blacksquare\&\text{wavy}\blacklozenge$  di nome e verbo che nella sua forma, per così dire, “primitiva” (ossia unione di un solo nome con un solo verbo) viene definita da Platone  $\blacksquare\blacksquare\blacklozenge\blacklozenge\text{wavy}\blacklozenge\blacklozenge\circ\blacksquare\bullet\blacksquare\&\text{wavy}\blacklozenge$ ; tale affermazione è all’origine di un concetto che per la tradizione grammaticale successiva diventerà di capitale importanza: quello di *oratio perfecta*, che proprio in Prisciano<sup>32</sup> è ottenibile almeno dall’unione di un nome e un verbo. Il vero problema filosofico riguarda la natura della  $\blacklozenge\blacklozenge\circ\blacksquare\bullet\blacksquare\&\text{wavy}\blacklozenge$ : se in Platone c’è uno stretto parallelismo, quasi un isomorfismo, tra linguaggio ed essere e, dunque, la  $\&\blacksquare\text{wavy}\blacksquare\blacklozenge\blacklozenge\text{wavy}\blacklozenge\text{circledot}\blacklozenge\blacklozenge\text{circledot}\blacksquare\text{circledot}\blacksquare$  è simmetrica ad una  $\&\blacksquare\text{wavy}\blacksquare\blacklozenge\blacklozenge\text{wavy}\blacklozenge\text{circledot}\blacklozenge\blacklozenge\text{circledot}\blacksquare\text{circledot}\blacksquare$  di nome e verbo, tale rapporto di “comunicazione” tra nome e verbo dovrà essere visto come un rapporto di partecipazione e di attribuzione reciproco, in cui il “rivelatore” ( $\text{circledot}\text{circledot}\text{circledot}\blacklozenge\bullet\circ\text{circledot}$ ) che riguarda le azioni (il verbo) attribuisce qualcosa al segno vocale che indica coloro che quelle azioni compiono (il nome), e viceversa il nome “partecipa” a quelle caratteristiche del verbo. Ma di che natura saranno, propriamente, tali caratteristiche di attribuzione e partecipazione? A quali “regioni” ontologiche apparterranno tali caratteristiche? E cosa rivelano (per usare la terminologia platonica) questi indicatori grammaticali che sono nomi e verbi<sup>33</sup>?

Anche Aristotele, sulla medesima impostazione grammaticale, pone dei problemi simili, facendolo, come si sa, in aperta polemica con Platone. Nelle *Categorie* è ancora ad una  $\blacklozenge\blacklozenge\circ\blacksquare\bullet\blacksquare\&\text{wavy}\blacklozenge$  intesa come unione di elementi grammaticali che si fa riferimento (prima di fornire la trattazione specifica delle categorie). Per lo Stagirita, delle cose che si dicono alcune sono dette secondo connessione (come “uomo corre” o “uomo vince”), altre

---

<sup>32</sup> PRISCIANO, *Inst. Gram.*, XVII, 116, 5-19.

<sup>33</sup> Come cercheremo di mostrare nelle parti successive del presente lavoro, all’approfondimento e alla discussione di tali problematiche, ci sembra rivolto l’intero progetto di una *grammatica speculativa*: se la logica e la semantica del medioevo hanno insistito sulla chiarificazione di ciò che sono gli “oggetti della logica”, è possibile affermare che la grammatica dei Modisti dedica un notevole spazio all’approfondimento della natura degli “oggetti della grammatica”.

senza connessione (come “uomo”, “bue”, “corre”, “vince”)<sup>34</sup>. Che si tratti di una  $\diamond \blacklozenge \circ \square \bullet \square \& \text{z} \blacklozenge$  grammaticale composta da elementi grammaticali è il *De interpretatione* a renderlo esplicito. Oggetto di tale opera – come dice Aristotele – è il discorso enunciativo ( $\bullet \square \blacklozenge \gamma \square \times \text{er} \square \square \times \text{er} \blacksquare \blacklozenge \text{H} \& \square \blacklozenge \times$ )<sup>35</sup> che come tale è una connessione di nomi e verbi, i quali presi separatamente sono capaci di significare, ma solo come locuzione e non come significazione<sup>36</sup>. Ciò a cui mira Aristotele nel *De interpretatione* è, come si sa, chiarire la natura dell’enunciazione e la capacità di quest’ultima di dar conto del “dire vero” o “dire falso”, ma per arrivare a far questo lo Stagirita deve preliminarmente spiegare un enunciato da cosa è composto: è qui che si deve dar conto di quegli elementi grammaticali che sono il nome e il verbo. Ma dalla messa in luce di questi elementi e dalla loro unione emergono, anche in Aristotele come in Platone, dei problemi di carattere più marcatamente filosofico che, in qualche modo, infettano (“di filosofia”) i vari elementi grammaticali messi in gioco per spiegare la formazione del dire enunciativo. È alle *Categorie* che bisogna ritornare per dar conto di alcuni di questi problemi. Uno di questi potrebbe riguardare la problematica affermazione che Aristotele fa seguire, nel capito 2 del trattato, alla sopra ricordata teoria delle cose dette con o senza connessione:

«delle cose che sono – afferma lo Stagirita – alcune sono dette di un soggetto, ma non sono in nessun soggetto (...). Altre sono in un soggetto, ma non sono dette di nessun soggetto (...). Altre ancora sono dette di un soggetto e sono in un soggetto. (...) Altre poi né sono in un soggetto né sono dette di un soggetto»<sup>37</sup>.

---

<sup>34</sup> ARISTOTELE, *Categorie*, c. 2, 1a 16-20.

<sup>35</sup> ID., *De Interpretatione*, c. 4, 17a 7.

<sup>36</sup> *Ibidem*, c. 4, 16b 28.

<sup>37</sup> ARISTOTELE, *Categorie*, c. 2, 1a 20.

Non è nostra intenzione dar conto di tutti i problemi riguardanti la predicazione che questo complesso passo mette in campo<sup>38</sup>. Vogliamo solo rilevare come tali problemi emergano da quella che più sopra Aristotele aveva indicato come “il dirsi con connessione” e questo perché è l’attribuzione di “certi elementi” o la partecipazione a tali elementi dei due<sup>39</sup>, o più, termini che compongono la  $\diamond \blacklozenge \circ \square \bullet \square \& \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge$  a suscitare i suddetti problemi. Ora, però, come sappiamo dal *De interpretatione* sono i nomi e i verbi a costituire una connessione di termini significativi. Ebbene, è lecito affermare che alcune problematiche emergenti da queste posizioni aristoteliche, in particolare nel momento in cui l’attenzione si concentra soprattutto sul “potere significativo” (in senso ampio) della  $\diamond \blacklozenge \circ \square \bullet \square \& \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge$  di nome e verbo, sono proprie della “grammatica” (intesa come codificazione linguistica tesa alla esprimibilità degli enti extramentali).

---

<sup>38</sup> Ma va accennato quanto meno alla perentorietà, assolutamente problematica, con cui lo Stagirita passa, nel cap. 2 delle *Categorie*, dal piano “delle cose che si dicono” a quello “delle cose che sono”; inoltre come intendere questo procedere parallelo di “essere in un soggetto” ed “esser detto di un soggetto”? Il dibattito tra gli studiosi della logica aristotelica su queste questioni è molto fitto e riguarda aspetti talvolta molto “oscuri”: Per un orientamento generale restano fondamentali i testi di V. SAINATI, *Storia dell’organon. Dai “Topici” al “De Interpretatione*, Firenze 1968; ARISTOTLES, *Categories and De Interpretatione*, Translated with Notes and Glossary by J.L. Ackrill, Oxford 1963; si veda inoltre il non particolarmente illuminante apparato critico di M. Zanatta ad ARISTOTELE, *Categorie*, Milano 1989, utile però per il richiamo di ulteriori studi, in relazione alle singole problematiche.

<sup>39</sup> È lo stesso Aristotele in *De Interpretatione*, c. 6, 17a 25, a ribadire, esplicitamente, questo aspetto particolare: «l’affermazione è un’enunciazione che attribuisce qualcosa a qualcosa, la negazione un’enunciazione che sottrae qualcosa a qualcosa». Uno dei problemi, al quale in questa sede è possibile solo accennare, riguarda le espressioni  $\text{et} \square \blacklozenge \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge$   $\blacklozenge \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge$   $\& \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge$  e  $\text{et} \square \blacklozenge \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge$   $\blacklozenge \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge$   $\text{et} \square \square \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge$   $\blacklozenge \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge$  che a loro volta riguardano il nesso predicativo. Tale nesso, in Aristotele è legato alle varie funzioni che assume il verbo  $\blacklozenge \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge$ , che non ha solo risvolti in ambito logico ma anche metafisico-ontologico. Su questi problemi si veda SAINATI, *Storia dell’Organon*, cit., passim, ma in particolare p. 222.

### 3.2 Il periodo medievale

La speculazione sul linguaggio nel periodo medievale è caratterizzata, secondo gli studiosi, da un duplice approccio: da un lato essa è la riflessione sulla lingua e la messa in luce degli elementi problematici della lingua (i suoi risvolti logici e ontologici), i quali vengono sondati soprattutto dai logici, dai filosofi e dai teologi; dall'altro lato vi è l'approccio dei grammatici, i quali tendono soprattutto a sistematizzare quel patrimonio normativo proveniente dalla tradizione antica e tardo-antica (in particolare la dottrina proveniente dal manuale di Prisciano), fino a raggiungere piena autonomia con i commenti al grammatico di Cesarea nel periodo pre-modista e modista<sup>40</sup>.

Una tale impostazione, come abbiamo già avuto modo di sottolineare<sup>41</sup>, ci sembra trascurare alcuni aspetti: la rigida separazione tra grammatici e

---

<sup>40</sup> Per l'utilizzo di queste espressioni (pre-modismo e proto-modismo) si vedano ROSIER, *Modisme, pré-modisme, proto-modisme: vers une définition modulare*, cit., pp. 45-81 e EAD., *Mathieu de Bologne et les divers aspects du pre-modisme*, cit., 73-164.

<sup>41</sup> Cfr. *supra*, nota 2.

filosofi del linguaggio non dà minimamente conto del fatto che è la stessa grammatica a fornire elementi problematici dal punto di vista logico e filosofico; inoltre, come avviene anche nel periodo antico, la divisione tra un approccio alla grammatica di tipo prescrittivo da uno di tipo filosofico, basata su meri criteri cronologici e di influenze<sup>42</sup>, trascura il fatto che è la stessa grammatica a problematizzare alcuni aspetti della lingua e rendere quindi l'approccio al linguaggio più problematico dal punto di vista filosofico. Tenendo presente quest'ultimo aspetto, è possibile affermare che alcuni aspetti legati all'indagine filosofica del linguaggio ed in particolare ai vari livelli di pertinenza linguistica (*signum, dictio, pars orationis, terminus, subiectum-praedicatum*) trovano nei grammatici una trattazione complementare rispetto a quella dei logici (che pur si erano occupati dei medesimi problemi)<sup>43</sup>.

Tra gli autori che hanno dedicato spazio agli aspetti filosofici legati alla grammatica vi è sicuramente Agostino. Se per il vescovo d'Ippona sussiste una separazione abbastanza rigida tra una grammatica di tipo precettistico

---

<sup>42</sup> L'impostazione tradizionale vede lo sviluppo della grammatica come il progressivo logicizzarsi in termini di influenza aristotelica che avviene dopo il XII secolo.

<sup>43</sup> Costantino Marmo, a proposito degli aspetti problematici emergenti da queste riflessioni linguistiche, fa notare «Ciò che i grammatici avevano lasciato nell'implicito viene esplicitato dai logici che alla grammatica modista si ispirano» (cfr. MARMO, *Semiotica e linguaggio*, cit., p. 112); nel sottolineare quest'aspetto Marmo fa riferimento a J. PINBORG, *A note on some Theoretical Concepts of Logic and Grammar*, in «Revue Internationale de Philosophie», 29 (1975), pp. 286-296 (ora in PINBORG, *Medieval Semantics*, cit., n. X), lavoro nel quale lo studioso danese approfondisce alcuni aspetti relativi al problema della significazione nei Modisti insistendo maggiormente sui testi dei logici. Come cercheremo di mostrare in un successivo capitolo, anche facendo riferimento a questo ed altri lavori di Pinborg, non è possibile affermare, a nostro avviso, che vi sia un'esplicitazione, da parte dei logici, di alcuni problemi che i grammatici hanno soltanto intuito, ma va piuttosto chiarito che l'approccio di logici e grammatici è parallelo e riguardante aspetti, o meglio "oggetti" diversi: dove i logici hanno a che fare con oggetti logici (*intentiones*) i grammatici si occupano di oggetti grammaticali (*modi significandi*). L'aspetto fondamentale, che costituirà anche il nucleo centrale del presente lavoro, riguarderà la *funzionalità teoretica* di *intentiones* e *modi significandi*, e il loro valore, nella loro interazione, di vero e proprio *cardine funzionale* nell'economia generale della significazione, a prescindere dal fatto che si tratti di approccio logico o grammaticale.

ed una impostazione filosofica ai temi linguistici, va notato che è proprio a partire dagli interessi grammaticali che la speculazione linguistica di Agostino si approfondisce. Egli infatti definisce la grammatica come «la disciplina che custodisce e regola il linguaggio articolato»<sup>44</sup>, la quale regola sia la pronuncia<sup>45</sup>, sia i vari modi di espressione linguistica<sup>46</sup>. Una volta stabiliti questi principi base, dei quali il maestro di grammatica Agostino si è servito operativamente nel suo insegnamento, lo stesso maestro non può far a meno di chiedersi, però, «che cosa vogliamo ottenere parlando?»<sup>47</sup>. Per il discepolo (del *De Magistro*) la prima funzione del linguaggio è anzitutto quella di insegnare. Successivamente si fa chiaro che l'insegnamento (che è innanzitutto insegnamento grammaticale) mira ad insegnare “parole” (*verba*), ma è fondamentale il fatto che le parole significhino qualcosa<sup>48</sup>, con tutte le implicazioni che la significazione gioca in Agostino: forse, è proprio questo primitivo interesse grammaticale che porta Agostino a formulare la definizione di segno in quanto «cosa che, oltre l'aspetto esterno che presenta ai sensi, fa venire in mente qualcos'altro a partire da sé»<sup>49</sup>.

Come dicevamo prima, è proprio a partire da problematiche grammaticali che si avvia una riflessione sul linguaggio che poi porterà ad ardite e complesse formulazioni logiche. Quello che viene definito come un differente approccio (o logico o grammaticale) al problema del significato<sup>50</sup> è, in fondo, l'esercitarsi di due prospettive su una serie di problemi che sono originariamente grammaticali. La disputa medievale, tra un approccio logico ed uno grammaticale, prende spunto dalla quantificazione e definizione delle parti del discorso [o categorie semantiche (*semantic categories*), come

---

<sup>44</sup> AGOSTINO, *Soliloqui*, II, xi, 19-20.

<sup>45</sup> ID., *De Musica*, I, i, 1; *ibidem*, II, i, 1.

<sup>46</sup> ID., *De Doctrina Christiana*, Turnhout 1992, III, XXIX, 40.

<sup>47</sup> ID., *De Magistro*, i, 1.

<sup>48</sup> *Ibidem*, ii, 3: «E se il segno non significasse qualcosa, potrebbe essere segno?».

<sup>49</sup> ID., *De Doctrina Christiana*, II, I,1.

<sup>50</sup> Cfr. D.P HENRY, *Predicables and categories*, in *The Cambridge History of later Medieval Philosophy*, cit., p. 133.

vengono definite da Henry<sup>51</sup>], quali possono essere il nome, il verbo, la preposizione e così via. Il diverso approccio dei logici e grammatici, ad una medesima tematica, che era di natura grammaticale, riguardava due serie di problemi. In primo luogo ci si preoccupava di quantificare le parti del discorso: per i logici vi erano solo due parti del discorso (il nome, che comprendeva anche gli aggettivi, e il verbo); per i grammatici le parti del discorso, a partire da Prisciano, erano invece otto (oltre ai nomi e ai verbi, vi erano il participio, il pronome, la preposizione, l'avverbio, l'interiezione e la congiunzione)<sup>52</sup>. Un altro problema che prevedeva approcci diversi, da parte di logici e grammatici, riguardava la definizione e la portata semantica di alcune parti del discorso. Da questo problema, ancora di origine grammaticale, prende avvio un ulteriore dibattito che ha attraversato l'intero medioevo, ossia il dibattito sulla funzione significante dei paronimi, che erano una sottoclasse dei nomi, come si evince dalla prima trattazione sull'argomento, ad opera di Aristotele nelle *Categorie*<sup>53</sup>. La disputa (tra

---

<sup>51</sup> *Ibidem.*

<sup>52</sup> Cfr. PRISCIANO, *Inst. Gram.*, cit., II, 15-16: «Partes igitur orationis sunt secundum dialecticos duae, nome net verbum, quia hae solae etiam per se coniunctae plenam faciunt orationem, alias autem partes 'syncategoremata', hoc est consignantia, appellabant. Secundum stoicos vero quinque sunt eius partes: nomen, appellatio, verbum, pronomen sive articulus, coniunctio (...). Quidam autem novem dicebant esse partes orationis, appellationem addentes separata a nominibus, alii etiam decem, infinita verba seorsum partem ponentes, alii undecim, qui pronomina quae non possunt adiungi articulis, per se numerabant»; fatta questa indagine sui precedenti, Prisciano prima di presentare la sua posizione dirà: «Igitur non aliter possunt discerni a se partes orationis, nisi uniuscuiusque proprietates significationum attendamus», per poi procedere all'indagine delle singole parti e alla loro portata significativa. Per l'elenco delle parti in Prisciano vedi *supra*, capitolo 1, nota 10.

<sup>53</sup> ARISTOTELE, *Categorie*, c. 1, 1a 13-15 (trad. di D. Pesce): «Si dicono infine paronime tutte quelle cose che derivano la loro denominazione, rispetto a quel nome, da qualcosa, differendo soltanto della desinenza, per esempio, il grammatico dalla grammatica e il coraggioso dal coraggio». Discuteremo in un'apposita sezione i problemi logico-filosofici legati al tema dei paronimi, e le connesse soluzioni datene dai Modisti. Bastano per il momento le parole di Jan Pinborg per segnalare la problematicità del tema: «Eine ähnliche Problematik zeigt sich an den Namen der Akzidenzien, den Adjektiven. Bezeichnet ein Adjektiv eine Eigenschaft (ein Form) oder bezeichnet es auch noch den

logici e grammatici) prende il suo avvio quando nel XII secolo si affianca all'autorità di Aristotele (riletta da Boezio) quella di Prisciano. Il grammatico di Cesarea assegnava alle diverse parti del discorso una diversa funzione significativa<sup>54</sup>; la funzione specifica del nome era di significare sostanza e qualità<sup>55</sup>. Affiancando, appunto, all'impostazione grammaticale del problema, la trattazione logica (Aristotele-Boezio) si vengono a creare veri e propri schieramenti con proprie visioni della cosa. Innanzitutto c'è da dire che gran parte dello spessore teoretico della disputa nasce dal fatto che nel XII secolo si volle sostituire la congiunzione “et” (*substantia et qualitate*) nell'affermazione di Prisciano, con *cum* (*substantia cum qualitate*) assegnando ai nomi il significato di sostanza *assieme* a qualità. L'affermazione «*substantiam et qualitatem*», infatti, non avrebbe creato grossi conflitti con quella aristotelica (i paronimi, che sono una sottoclasse dei nomi, per lo Stagirita significano solo qualità), dato che alcuni nomi avrebbero potuto significare sostanze, altri qualità; mentre è problematico intendere un nome che significa una qualità e contemporaneamente una sostanza. Desmond P. Henry ha fatto notare come sul problema dei paronimi si è creata una frattura tra logici e grammatici che può essere compresa a partire da un esempio<sup>56</sup>. Nel capitolo 4 delle *Categorie* “grammatico” è dato come esempio di qualità, e l'esempio era usato non solo per dire che “grammatico” significa qualità (e non sostanza), ma anche che “grammatico” è una qualità, cioè l'essere conoscitore di grammatica. Grammatico era classificato, da Aristotele e dalla tradizione che da lui prende spunto, come paronimo, o nome denominativo, ed in questo modo venivano intesi quei termini derivati dalle corrispondenti forme astratte (come “grammatico” da “grammatica”, “bianco” da “bianchezza”, “giusto”

---

Träger? Ein Wort wie “albus” scheint zur gleichen Zeit eine Eigenschaft (“Weiße“) zu bezeichnen und, daß etwas diese Eigenschaft hat. Diese Wörter scheinen also zwei Hypokeimena zu haben, 1. Den Träger, worin die Eigenschaft ist, und 2. das, was direkt intendiert wird», cfr. PINBORG, *Logik und Semantik*, cit., p. 40 (tr. it. P. 42).

<sup>54</sup> PRISCIANO, *Inst. Gram.*, cit., II, 18-19, p. 55.

<sup>55</sup> *Ibidem*: «Proprium est nominis substantiam et qualitatem significare».

<sup>56</sup> HENRY, *Predicables and categories*, cit., p. 135.

da “giustizia” e così via). Il discorso di Prisciano inizia invece a partire dal nome: per lui nome è un genere che ha i nomi propri e comuni come sue specie. Il nome comune (*nomen appellativum*) a sua volta ha il *nomen adiectivum* o aggettivo come ulteriore sottospecie. Tali aggettivi, spiega Prisciano, sono di solito uniti a nomi propri o comuni, i quali significano la sostanza, per manifestare la qualità o quantità dei loro referenti<sup>57</sup>. Come il termine *grammaticus* significhi sostanza e qualità il grammatico di Cesarea non ce lo dice.

È invece Anselmo d’Aosta che, prendendo spunto proprio dall’esempio fatto da logici e grammatici (*grammaticus*) per titolare il suo dialogo sui paronimi, offre un tentativo di soluzione delle problematiche emerse dalla discussione tra i logici e i grammatici della generazione precedente. Il suo tentativo di soluzione, poi, mostra molto bene come la sua visione della logica, per usare le parole di Pinborg, sia «un esempio di quella fusione tra grammatica e logica, che è caratteristica del dodicesimo secolo»<sup>58</sup>. L’Arcivescovo di Canterbury, infatti, fa dire, all’inizio del suo *De Grammatico*, al discepolo: «Ti chiedo di spiegarmi se *grammatico* sia sostanza o qualità, perché chiarito questo, io sappia cosa debbo pensare anche degli altri termini denominativi»<sup>59</sup>. Ora, quello che interessa, nell’ottica del nostro discorso, è il fatto che Anselmo conduca la sua argomentazione inquadrando chiaramente l’oggetto a partire dalla prospettiva grammaticale, per giungere poi ad una soluzione logica. La

---

<sup>57</sup> PRISCIANO, *Inst. Gram.*, cit., II, 24-25, p. 58: «Hoc autem interest inter proprium et appellativum, quod appellativum naturaliter commune est multo rum, quos eadem substantia sive qualitas vel quantitas generalis specialite iungit: generalis, ut ‘animal’, ‘corpus’, ‘virtus’; specialis, ut ‘homo’, ‘lapis’, ‘grammaticus’, ‘albus’, ‘niger’, ‘grandis’, ‘brevis’. Hac enim quoque, quae a qualitate vel quantitate sumuntur speciali id est adiectiva, naturaliter communia sunt multorum: adiectiva autem ideo vocantur, quod aliis appellativis, quae substantia significant, vel etiam propriis adici solent ad manifestandam eorum qualitatem vel quantitatem, quae augeri vel minui sine substantiae consumptione possunt, ut ‘bonum animal’, ‘magnus homo’, ‘sapiens grammaticus’, ‘magnus Homerus’».

<sup>58</sup> PINBORG, *Logik und Semantik*, cit., p. (45); (trad. it. p. 48).

<sup>59</sup> ANSELMO D’AOSTA, *De Grammatico*, cap. I; la traduzione è di Sofia Vanni-Rovighi in *Opere filosofiche*, Bari 1969.

soluzione anselmiana, come si sa, è quella di avere introdotto una distinzione tra due *modi di significare*<sup>60</sup> (non in senso tecnico, naturalmente), che però riguardano solo i paronimi. Infatti, non si applica una distinzione nei modi di significare, quando ci si riferisce ad un nome come “uomo”<sup>61</sup>:

«Il nome uomo infatti significa direttamente e come un tutto unico i caratteri dei quali consta l'uomo. E fra questi la sostanza tiene il primo posto, perché è causa degli altri, ed è quella che li ha non come realtà delle quali abbia bisogno, ma come realtà che hanno bisogno di lei»<sup>62</sup>.

Mentre invece quando ci si riferisce ad un termine come *grammatico* (che, ricordiamolo, per Prisciano, era un nome) questo termine significa l'uomo (una sostanza) e la grammatica (una qualità). La novità introdotta da Anselmo è quella di aver individuato due precise modalità di significazione:

«Grammatico invece non significa l'uomo e la grammatica come una cosa sola, ma significa direttamente la grammatica e indirettamente l'uomo. E sebbene questo nome denomini l'uomo, tuttavia non lo significa propriamente; sebbene significhi la grammatica, non denomina tuttavia la grammatica. Chiamo denominativo il nome col quale si chiama usualmente la cosa stessa»<sup>63</sup>.

Un sostantivo come *homo* ha un unico *significatum* e *appellatum*, ossia la sostanza. Un termine denominativo come *grammaticus* ha, invece, una

---

<sup>60</sup> *Ibidem*, cap. XIV.

<sup>61</sup> Cfr. ANSELMO, *De grammatico*, cap. XII, Questa precisazione di Anselmo sembra non dare pienamente conto di quella affermazione alquanto problematica di Prisciano («Proprium est nominis substantiam et qualitatem significare»): dire, infatti che un termine ha due modi di significare diversi è cosa diversa rispetto a dire che un termine significa contemporaneamente sostanza e qualità.

<sup>62</sup> ANSELMO, *De grammatico*, cap. XII.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

*significatio per se* (ossia la grammatica, intesa come qualità che si aggiunge alla sostanza), mentre il soggetto (la sostanza) viene, invece, designato solo indirettamente (*per aliud*), ed è perciò l'*appellatum* del termine denominativo. Al di là di quelle che sono le problematicità, le complessità e se vogliamo anche le criticità di una tale soluzione al problema dei paronimi, sulle quali dovremo senz'altro tornare, va notata la particolare cura da parte dell'Arcivescovo di Canterbury adottata nel confrontarsi con una problematica che ha una sua origine grammaticale. Quella che, con Pinborg, abbiamo definito la fusione tra logica e grammatica, altro non è che una particolare modalità di esercitarsi su delle tematiche grammaticali che per la loro complessità si offrono ad una problematizzazione che sconfinava in ambiti che sono, ma solo apparentemente, lontani da quelli della grammatica, come l'indagine logica sul linguaggio e le correlate questioni metafisiche e ontologiche che riguardano alcuni approcci ad argomenti linguistici.

Da questo punto di vista è utile riportare anche la particolare concezione della grammatica, orientata dal punto di vista logico e linguistico, che è presente in Abelardo<sup>64</sup>. Egli è autore di un perduto trattato di grammatica<sup>65</sup>, ma l'analisi delle sue idee grammaticali è condotta a partire dai suoi scritti di logica. Questo per una duplice ragione: essendo, da un lato, perduti i suoi scritti di grammatica è necessario far riferimento a suoi scritti di dialettica, ma dall'altro lato, è proprio il carattere profondamente logico-filosofico della sua idea del linguaggio che permette un'analisi della grammatica a partire dagli scritti di dialettica. Noto, infatti, come uno dei più geniali logici e dialettici, non solo del medioevo, il Maestro Palatino «tratta la dialettica (che per lui corrisponde alla logica) come un'*ars sermocinalis*, cioè una

---

<sup>64</sup> Per questa parte mi rifaccio in particolare agli studi di M.M. TWEEDALE, *Abelard and the culmination of the old logic*, in *The Cambridge History of later Medieval Philosophy*, cit., 143-157 e di J. JOLIVET, *Arts du langage et théologie chez Abélard*, Paris 1966, in part. pp. 28-62.

<sup>65</sup> Cfr. D. VAN DEN EYNDE, *Les écrits perdus d'Abélard*, in «Antonianum» 37 (1962), pp. 473-476.

scienza linguistica al pari della grammatica»<sup>66</sup>. Questa concezione dell'oggetto della logica orientata linguisticamente significa che in qualche modo la dialettica deve coincidere con la grammatica. Ma come intendere questa sovrapposizione di logica e grammatica? Per Abelardo, che utilizza nelle sue opere logiche, molti termini e analisi presi a prestito dalla grammatica e che considera la dialettica come un approfondimento di ciò che la grammatica aveva iniziato, queste due discipline devono lavorare di pari passo, andando a formare ciò che è un'unica scienza del linguaggio<sup>67</sup>. Per entrare in alcuni problemi e per fare alcuni esempi, si può vedere come siano proprio dei problemi grammaticali a fornire l'accesso a temi che si trovano al centro della sua filosofia.

Uno dei problemi particolarmente sentito da Abelardo è quello riguardante la distinzione tra nomi e verbi. Questo tema era avvertito come particolarmente problematico all'epoca del Maestro Palatino, come lo era stato anche nella *grammatica filosofica* antica, ma è proprio contro queste concezioni, sia antiche, sia a lui contemporanee, che egli si scaglia. Innanzitutto vengono messe da parte sia la concezione aristotelica secondo cui i verbi differiscono dai nomi perché significano (consignificano) anche il tempo<sup>68</sup>, sia l'idea che il verbo, a differenza delle altre parti del discorso, significhi solo azioni o passioni<sup>69</sup>, perché una tale concezione del verbo

---

<sup>66</sup> TWEEDALE, *Abelard and the culmination of the old logic*, cit., p. 143.

<sup>67</sup> Cfr. *ibidem* p. 144. Per l'espressione "scienza del linguaggio" si veda JOLIVET, *Arts du langage et théologie chez Abélard*, cit., p. 55: «préparée par les Glosses, une science unifiée du langage sous-tend les traites de la Dialectique (...) il a fondu en un seul corps deux arts qu'il avait reçus séparés».

<sup>68</sup> ABELARDO, *Dialectica*, ed. L.M. De Rijk, Assen 1970, p. 122: «Sicut enim *curro* vel *currens* cursum circa personam tamquam ei presentialiter inhaerentem demonstrat, ita *album* circa substantiam albedinem tamquam presentialiter inhaerentem determinat; non enim album nisi ex praesenti albedine dicitur».

<sup>69</sup> *Ibidem*, pp. 130-131: «Prima autem expositio, que maximam facit verborum a nominibus differentiam, expeditior videtur atque ipsius sententia dictis magis esse affinis. Neque enim omnia verba actioni aut passionis designativa videntur aut etiam accidentium. *Iacere* autem et *sedere* positionum significativa esse Aristoteles dixit, *habere* etiam a generalissimo *habendi* sumptum est et *vivere* a vita qualitate sumptum videtur. Nec quidem irrationabiliter. Utquid enim, sicut in actionibus aut passionibus verba inventa sunt, que eas

risulta essere in contraddizione con quella di copula, che sebbene considerata come un verbo, può essere usata per unire<sup>70</sup>. Come fa notare Tweedale, per Abelardo, la caratteristica principale dei verbi è quella che essi forniscono completezza di senso, caratteristica delle proposizioni complete (*orationes perfectae*) in quanto distinte dalle semplici frasi (*orationes imperfectae*) ed i verbi possono svolgere questa funzione perché offrono l'*inerenza*<sup>71</sup>. È meglio riportare il testo del Maestro Palatino perché ci testimonia in maniera più chiara di una serie di problemi che la grammatica filosofica aveva già avuto modo di affrontare sia nel periodo antico che in quello medievale:

«Perfectio itaque sensus maxime pendere dinoscitur in verbis, quibus solis alicuius ad aliqui inhaerentia secundum varios affectus animi demonstratur; praeter quam quidem inhaerentiam orationis perfectio non subsistit. Cum enim dico: *Vieni ad me* vel *utinam venires ad me*, quodammodo inhaerentiam veniendi ad me propono secundum iussum meum vel desiderium meum, in eo scilicet quod iubeo illi ut venire ei cohaereat, vel desidero, idest ut ipse veniat»<sup>72</sup>.

Innanzitutto vanno fatte alcune precisazioni sulla questione dell'*inerenza* e sulla *significatività* dei verbi che, per Abelardo, vale per tutti i verbi tranne per la copula che, a sua volta, ha la funzione di legare (funzione che, in

---

modo ut presentes, modo ut preteritas, modo ut futuras significant, sic quoque et in ceteris invenientur?»

<sup>70</sup> *Ibid.*, p. 131: «Sed nec formis etiam nomina sumpta dici convenit, ut *est*, quod substantivum verbum dicitur, eo videlicet quod omnibus secundum essentiam suam sit impositum, non secundum alicuius adiacentiam. Unde etiam quaslibet rerum essentias eque secundum inhaerentiam copulare potest, quod etiam de nuncupativo concedunt; sicut enim *sum Petrus* dicimus, ita etiam *ego nuncupor Petrus* proferimus» Su questi passi si vedano le osservazioni di TWEEDALE, *Abelard and the culmination of the old logic*, cit., pp. 143-144.

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 144: «What distinguishes verbs, in Abelard's view, is that they provide the 'completeness of sense' (*sensus perfectio*) characteristic of whole sentences (*orationes perfectae*) as distinct from mere phrases (*orationes imperfectae*)»;

<sup>72</sup> ABELARDO, *Dialectica*, cit., p. 149.

verità, è propria anche degli altri verbi, che oltre a significare inerenza hanno la capacità di legare): la copula non può invece avere questa funzione di *inerenza* perché altrimenti non riuscirebbe a legare soggetto e predicato. Questa particolarità diventa chiara quando Abelardo parla dell'uso copulativo del verbo "essere" e del suo uso esistenziale: se non viene fatta questa separazione di fronte ad enunciati del tipo «Omero è un poeta» o «Una chimera è concepibile» si hanno delle difficoltà perché i soggetti di questi enunciati sono inesistenti. La soluzione trovata dal Maestro Palatino è quella di trattare l'intero sintagma formato da copula più nome del predicato come unico sintagma verbale, eliminando l'idea che il verbo "essere" (inteso in senso esistenziale) sia predicato (essenzialmente) del soggetto (e che dunque l'esistenza di questi soggetti venga predicata solo accidentalmente):

«Unde mihi, si profiteri aurea, illud rationabilius videtur ut rationi sufficere valeamus, ut scilicet, quemadmodum oppositionem in adiecto secundum oppositionem magis quam secundum appositionem simimus, ita accidentalem praedicationem accipiamus, ac cum dicitur: 'est homo' vel 'est opinabile' vel 'est album' pro uno verbo 'esse hominem' vel 'esse album' vel 'esse opinabile' intelligamus. Quod vero Aristoteles cum dicitur: 'Homerus est poeta', dicit per accidens 'esse' praedicari hoc modo: 'secundum accidens enim praedicatur *esse* de Homero, quotiam inest ei poema, sed non secundum se praedicatur de Homero quotiam est, cum non sit *esse*, ut dictum est, una dictio, praedicari per accidens non est praedicari, immo pars est *esse* praedicati»<sup>73</sup>.

È chiaro che qui l'interesse primario è rivolto alla chiarificazione dei rapporti di predicazione ed ai loro risvolti logici, ma, ci si deve chiedere, non è significativo che tutti i tentativi di dar conto dei fenomeni linguistici (era anche questo lo scopo della trattazione di Abelardo), ossia i tentativi di fondare una scienza che sia regolamentativa delle espressioni linguistiche,

---

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 138.

finiscano sempre per precipitare in questioni di natura logica e ontologica? Sembra che la grammatica rappresenti un punto di partenza imprescindibile per ogni forma di indagine filosofica sul linguaggio, il livello base da cui partire per le indagini logiche. In tal senso andrebbe anche letta un'affermazione di Abelardo circa i rapporti tra grammatica e dialettica:

Quod autem grammaticorum regulis contrarii videmur, quod multa componimus verba vel substantiva, ut 'esse hominem✎', vel ab aliis quam ab actionibus vel passionibus sumpta, ut 'esse album✎', propter rectam enuntiationem sententiam aperiendam, non abhorreas. Illi enim qui primum disciplinae gradum tenent, pro capacitate tenerorum multa provectis inquirere aut corrigenda reliquerunt in quibus dialecticae subtilitatem oportet laborare<sup>74</sup>.

Ai fini della nostra indagine interessa, però, rilevare soprattutto la collaborazione tra logica e grammatica, che, come è stato rilevato da Jolivet, in Abelardo è particolare, in quanto vi è sempre una sorta di «comparaison, opposition et articulation» dell'elemento grammaticale con quello dialettico, il che permette di mettere l'ordine di queste discipline in parallelo con l'ordine delle cose: «dans l'univers du langage, l'objet de la grammaire est dominé par celui de la dialectique, et tous deux composent l'objet d'une discipline originale par rapport aux deux autres»<sup>75</sup>.

---

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 140.

<sup>75</sup> JOLIVET, *Arts du langage et théologie chez Abélard*, cit., p. 61. Lo studioso francese, facendo riferimento a queste posizioni speculative del Maestro Palatino, vede in lui un precursore della grammatica speculativa, pur riportando l'opinione di R.W. Hunt che in molti suoi lavori vede affiorare i primi germi della grammatica speculativa solo nei glossatori alle *Institutiones* priscianee del XII secolo, ed in particolare in Pietro Elia (sui quali si veda il prossimo paragrafo). Interessante è anche la posizione della Rosier, decisamente critica verso l'ipotesi storiografica di Jolivet che vuol vedere in Abelardo un precursore della grammatica speculativa: «J. Jolivet montre bien en particulier le chassé-croisé entre logiciens et grammariens: un développement grammatical peut se faire à partir des définitions, par certains aspects formelles, d'Aristote, et inversement un développement dialectique à partir des définitions de Priscien basées sur la signification. Néanmoins, il ne nous semble pas que l'on puisse dire d'Abélard qu'il est le précurseur de la grammaire

#### 4. Verso la grammatica dei Modisti

Gli studiosi sono concordi nell'individuare un precedente importante alla diffusione delle idee grammaticali dei Modisti. Da quando Thurot<sup>76</sup> ha messo a disposizione il ricco patrimonio testuale che fino a quel momento era rimasto, per la maggior parte inedito, è divenuto sempre più chiaro come vi siano stati autori, alcuni anonimi, che hanno contribuito all'approfondimento di alcune tematiche, poi pienamente sviluppate dai grammatici Modisti e che hanno contribuito al rinnovamento delle concezioni grammaticali di quest'ultimi, fino a giocare un ruolo fondamentale per la nascita della grammatica speculativa in quanto scienza epistemologicamente fondata e con un suo autonomo statuto.

Più recentemente è stato Richard Hunt, in due fondamentali lavori<sup>77</sup>, a sottolineare l'importanza delle *Glosulae* su Prisciano e delle *Notae*

---

spéculative des Modistes. Au contraire, il nous paraît qu'Abélard fait exactement pour la dialectique ce que les Modistes feront pour la grammaire», cfr. ROSIER, *La grammaire spéculative des Modistes*, cit., pp. 15-16.

<sup>76</sup> CH. THUROT, *Extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au Moyen Age*, cit.

<sup>77</sup> R.W. HUNT, *Studies on Priscian in the Eleventh and Twelfth Centuries. Petrus Helias and his Predecessors*, I, in «Medieval and Renaissance Studies», 1:2 (1941-1943) pp. 194-231; ID., *Studies on Priscian in the Eleventh and Twelfth Centuries. The School of Ralph of Beauvais*, II, in «Medieval and Renaissance Studies», 2:1 (1950), pp. 1-56. Si veda anche ID., *Collected Papers on the History of Grammar in the Middle Ages*, a cura di G.L. Bursill Hall, Amsterdam 1980.

*Dunelmenses*<sup>78</sup> per la diffusione di alcune novità in ambito grammaticale, che sfoceranno, prima, nella *Summa super Priscianum* di Pietro Elia e, successivamente nei grandi commenti modisti alle *Institutiones priscianee*<sup>79</sup>. In questa sede non ci è possibile dar conto dello sviluppo e di ogni sfaccettatura dell'argomento, ma può essere utile fare solo qualche breve esempio per cogliere degli spunti, anche dietro le illuminanti indicazioni degli studiosi a noi più vicini, per comprendere il reale sviluppo della grammatica tra il secolo XII e il secolo XIII. Ad esempio è interessante la glossa il cui incipit è *Promisimus*, ad un certo punto l'autore afferma:

«Sciendum quod in omni collocutione id est unius ad alterum locutione, tria sunt necessaria, res supposita, intellectus, vox; res ut de ea sermo fiat, intellectus ut per ipsum rem cognoscamus, vox ut per ipsam representemus intellectum. Et quia multi modi sunt intellectus oportuit multimidas esse voces, et ideo invente sunt minutissime particule vocis que soni elementares dicuntur, ut ex illis diversis modis viariatis diverse voces constituerentur»<sup>80</sup>.

Questa teoria, chiaramente basata sul commento di Boezio al *De Interpretatione* aristotelico<sup>81</sup>, è particolarmente importante perché ci permette di vedere una chiara anticipazione di quello che sarà uno dei cardini dottrinari della grammatica speculativa, ossia la teoria dei *modi essendi*, dei *modi intelligendi* e dei *modi significandi*.

---

<sup>78</sup> Sulla scelta dei titoli, che non sono originali, si veda HUNT, *Studies on Priscian*, I, cit. pp. 195-198.

<sup>79</sup> L'importanza di questa fase è stata sottolineata anche dagli studi di L.M. DE RIJK, *Logica Modernorum. A contribution to the history of Early Terminist Logic*, Hassen 1962-1967 e I. ROSIER, *Priscian on Divine Ideas and Mental Conceptions: The discussions in the Glosulae in Priscianum, the Notae Dunelmenses, William of Champeaux and Abelard*, in «Vivarium», 45 (2007), pp. 219-237.

<sup>80</sup> Testo edito in HUNT, *Studies on Priscian*, II, cit. p. 48.

<sup>81</sup> Cfr. SEVERINO BOEZIO, *Commentarii in librum Aristotelis IIEPI EPMHNEIAS*, II, Leipzig 1877 (ed. Meiser), p. 7: «Vox per intellectuum medietatem subiectas intellectui res manifestat».

